

Una nuova fase di attività poetica

# Il colloquio di Montale

Il «Quaderno di quattro anni»: da un'idea aristocratica della letteratura alla «democratizzazione» della poesia che si fa prassi quotidiana

Dopo il «diario» (1971-1972), il «quaderno»: la poesia di Montale intende enunciare con chiarezza sin nei titoli la dimensione in cui è entrata in questa sua quarta e fecondissima fase. Questa volta si tratta di centodieci poesie la cui stesura è compresa fra il luglio del '73 e il giugno del '77, e che ora vengono raccolte nello «Specchio» mondadoriano (Quaderno di quattro anni, pp. 134, L. 4000) con una precisa indicazione in indice della data di ogni singola composizione, che se ci rivela una attività non egualmente distribuita nel tempo, testimonia tuttavia una continuità di produzione che talvolta è quasi impressionante. Di una fertilità sbalorditiva, proprio la primavera del '75, con ventidue poesie fra il marzo e l'aprile, spesso con più poesie in un solo giorno o in molti giorni consecutivi; o l'estate del '76, con tredici poesie da metà giugno a metà settembre. La conclusione è, per stare ancora un momento alla statistica, che da un punto di vista quantitativo, gli ultimi diecisette anni montaliani (che si riducono appena a sei se si guarda alla data di uscita di Satura, 1971, cioè al vero contatto con il pubblico) hanno prodotto tanto quanto il quasi mezzo secolo che li ha preceduti.

## Annotazione di cronaca

Ma non si tratta solo di statistica naturalmente; è vero invece che questo aspetto quantitativo è la prima spia di un modo nuovo di intendere e di fare poesia dal tempo degli Ossi ad oggi. Allora l'atto poetico assume per Montale il valore di un gesto raro, di una illuminazione, esprime una tensione metafisica e verificava un'idea aristocratica della letteratura; ora siamo alla poesia come prassi quotidiana, come colloquio e comunicazione, che non sdegnava di scendere fino alla annotazione di cronaca («Senza mia colpa / mi hanno allogato in un hotel meublè / dove non è servizio di ristorante»; «la mia strada è privilegiata / vi sono interrotti le automobili / o presto anche i pedoni...»). Questo è il processo di «democratizzazione» di Montale, che non riguarda la sua ideologia o militanza politica, ma esclusivamente il suo esercizio letterario, il quale ha trovato un canale forse più angusto e meno luminoso, ma certamente più accessibile a un maggior numero di lettori.

Ma sarebbe del tutto erroneo operare, per questo, un taglio tra le prime tre raccolte e le ultime tre, dove di continuo risuona l'aura del verso montaliano, e certa inconfondibile fraseologia poetica o tipica scansione di immagini (ad esempio, la clausola finale che ricorda in particolare i Motetti delle Occasioni). Talvolta il richiamo è più facilmente riconoscibile, tra dalla Bufiera («Clizia fu consumata dal suo Dio / ch'era lei stessa»; «Quando cominciai a dipingere mia formica / tu eri incastata nel gesso da capape») o era dalle Ossi («per il ritorno di Gerti o, meglio ancora, per una generale tendenza a superare il dato biografico immediato («l'occasione-spinta», per dirla nei termini montaliani) nell'«oggetto»; ora dagli Ossi di seppia, di cui rivive l'arsenale nella versione addomesticata Sulla spiaggia. Ma vi è qualcosa di ancor più profondo che lega il primo all'ultimo Montale: lo lega e lo distingue: la sua idea generale della vita e della storia.

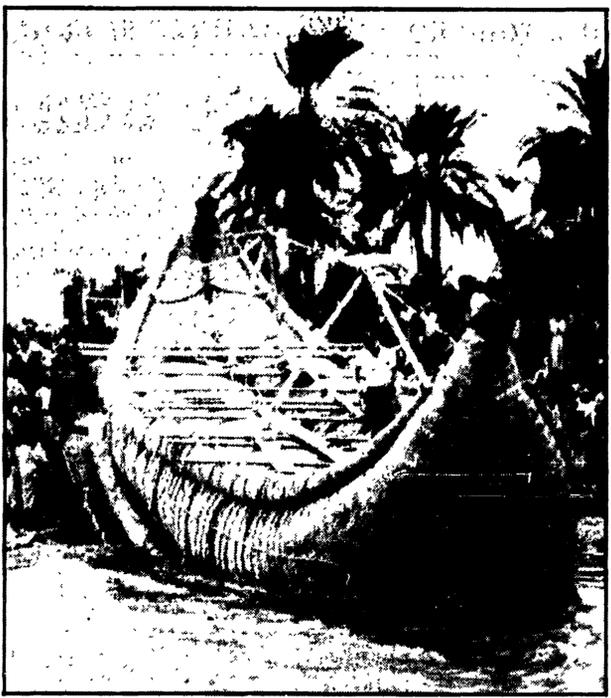
La filosofia di Montale è partita da uno schietto platonismo: «Un rovello è di qua dall'erto muro, /... / tu balza fuori, fuggiti». Il mondo è puro fenomeno, insignificante, inidentificabile e doloroso, ma il prodigio della liberazione nella verità non è escluso, è sempre possibile liberarsi nel «fantasma che ti salva». Si può dire che tutta la prima poesia di Montale — fino alla Bufiera compresa — è orientata proprio verso questa dimensione della possibile salvezza, ora vista attraverso misteriosi segni ora attraverso la funzione redentrice della donna («forma» di Dio; e proprio in questo consiste la sua «sublimità»). La poesia del secondo Montale — da Satura al Quaderno —

mentre conferma senza incertezze quel dualismo originario, ne muta risolutamente il punto di vista: ora la tensione non è più indirizzata a celebrare la speranza salvezza (e fosse pure lo scacco) ma a rimpiangere nel più orribile piangere del «rovello», in altri termini, a criticare la natura, la storia (e lo storicismo) in toto («La scomparsa dell'uomo non farà una grinza / nel totale»; «La vita non ha molte / cose con l'uomo e tanto meno con le idee»; «... il pensiero non è mai buono in sé. / Il pensiero è aberrante per natura») e in ogni sua singola espressione; di qui la sua «terrestriatà», il suo impegno quasi di disimpegno sempre carico di ironia di sfiducia, di disprezzo nei confronti della vita, della società, dell'uomo, di se stesso: «Non amo / chi sono, ciò che sembro. E' stato tutto / un qui pro quo...». Nel momento stesso in cui si rivela dal cielo alla terra, questa filosofia — e questa poesia — ha creduto dunque che l'adeguatezza del nuovo oggetto dovesse consistere anche nella polemica — talvolta spigliata e sempre senza scampo e distinzioni — con tutte le manifestazioni dell'essere dell'uomo al mondo; di quello che Montale chiama «l'immane farsa umana» con le sue «fanfaluche» e i suoi «sedicenti vivi». Da qui un sapore aspro, diremmo anche uno stridono monotono che esce da estese pagine che, con un apparente paradosso, finiscono per essere senza lutto per un eccesso di consapevolezza, per una definitiva acquisizione di una certezza negativa che non tollera più compromessi e illusioni, e che per riprendere una frase fin troppo citata ma non per questo meno indicativa — al definitivo pessimismo dell'intelto opporre l'ottimismo della volontà. E' così, che nella fase ancora del «quaderno» (Notizie dall'Amiata) era la «cellula di miele / di una sfera lanciata nello spazio», qui diventa «una palia rotolante / in uno spazio che non avendo fine / non può nemmeno avere un senso»; così come non ha il tempo, una nostra invenzione in cui «passato e futuro distano appena — di un milionesimo di attimo tra loro».

## Lucida serenità

Ma all'interno di questa condizione che chiameremo disperata se l'aggettivo non fosse del tutto estraneo all'ideologia e alla psicologia dell'ideologia, e che nasce dalla lucida serenità di una attesa che ormai si sa breve: «Poco filo mi resta». Queste pagine sono pietose della parola «morte» — spesso messa in evidenza al termine del verso — ma non della tragedia della morte, non foss'altro per la coscienza che il permanere nella condizione inessenziale sarebbe sorto ancor peggiore; e il pensiero della fine se non è conforto, può però riassumere i colori della liberazione, almeno in via di ipotesi: «Forse la poesia sarà ancora salvata / da qualche raro fantasma peregrinante muto / e invisibile ignaro di se stesso», e lo strumento di questa inattesa ricchezza potrà essere ancora quella che nella Bufiera era detta messaggio di Dio e di cui qui si dice, con un'immagine che ritorna pur essa dai testi precedenti: «Ma intanto reitava una nube, quella dei tuoi capelli e quelli occhi innocenti che contenevano tutto / e anche di più, quello che non sapremo mai / noi uomini forniti di briciol / di lumi no». Dove gli «uomini» non indicano genericamente l'umanità, ma non si oppongono alla domanda angelo che anche da questa condizione di estrema distruzione sembra poter indicare lo spiraglio di una possibile salvezza: da intendersi, beninteso, non come sopravvivenza nel senso religioso del termine ma come realtà di valori vissuti, se è vero che è ancora lecito distinguere, come si dice in una delle poesie più recenti, tra «vite vere e vitemorte».

Giuliano Manacorda



## La nuova impresa di Thor Heyerdahl

SHATT EL ARAB — Il battello «Tigris» al varo. E' l'imbarcazione con la quale Thor Heyerdahl, il celebre navigatore norvegese del Kon Tiki, si appresta ad affrontare l'Oceano Indiano per dimostrare come l'antico popolo dei Sumeri avesse potuto lasciare tracce di sé nelle più remote regioni del mondo.

## Le manifestazioni dedicate al «dissenso» nei paesi socialisti

# Aperta la Biennale

Iniziati i lavori del convegno di storia e inaugurate le mostre - Il saluto del sindaco di Venezia e un messaggio di Andrej Sacharov - Una personale iniziativa di Carlo Ripa di Meana e una dichiarazione del professor Mario Baratto

VENEZIA — Un convegno dedicato ai «momenti storici del dissenso» e tre mostre d'arte (quella sull'arte sovietica, quella sulla grafica boema, e quella dei libri, delle riviste e della letteratura del Samizdat) hanno aperto ieri la «biennale del dissenso». Al programma si sono aggiunti un messaggio di Andrej Sacharov, inciso su nastro e l'annuncio improvviso che il presidente della Biennale Carlo Ripa di Meana parte per Belgrado dove consegnerà al capo della delegazione italiana che partecipa alla conferenza per l'applicazione dell'accordo di Helsinki un elenco con i nomi di quanti, residenti nei paesi socialisti europei invitati a partecipare alla Biennale, non sono stati autorizzati a partire. Ripa di Meana ha detto di volere che da Belgrado venga lanciato un ap-

pello «che non risulti inascoltato». Sacharov, nel messaggio, ha detto che «la vita creativa è tragica nei paesi socialisti», e subito dopo Jean Daniel, chiamato a presiedere il convegno storico ha definito «un abuso scandaloso» il termine «paesi socialisti» che invece lo stesso Sacharov continua a far proprio. Tutti questi episodi forniscono l'atmosfera della prima giornata, nonostante che nel discorso di apertura il presidente Carlo Ripa di Meana abbia riconosciuto quel tanto di ambiguità e contraddittorietà che permea nella scelta fissa di un tema nient'affatto concettualmente pacifico come quello del «dissenso» ed abbia ammesso che il «dissenso culturale» è al centro di numerose riflessioni «non solo all'est, ma anche all'ovest».

C'è stato anche un saluto del sindaco di Venezia Mario Rigo il quale ha detto che «non poteva essere ulteriormente lasciato alle voci della propaganda di destra l'esame di fenomeni come quello del versante nascosto della cultura dei paesi socialisti». Ma la relazione del polacco Leszek Kolakowski, che ha introdotto il convegno storico, è apparsa molto chiusa: quello che mancava era proprio lo spessore storico; il suo centro è stata infatti la affermazione, perentoria e dogmatica, della identità di comunismo e totalitarismo. Ma il gesto più clamoroso è apparso l'annuncio della partenza del presidente Ripa di Meana per Belgrado. A questo proposito va registrata una dichiarazione del professor Mario Baratto, membro del consiglio direttivo della Bien-

nale. «Ancora una volta — ha detto Baratto — il gesto del presidente della Biennale, che ha annunciato il suo viaggio a Belgrado, è stato compiuto senza alcuna consultazione del consiglio direttivo. E su questo rinnovo la mia protesta. Non è evidentemente in questione, prima ancora che il diritto, la necessità della più ampia circolazione di uomini, di opere, e di idee. Ma non credo che tale necessità si affermi con gesti che, per essere clamorosi, non giovano, anzi aggravano i problemi già per loro natura complessi e fanno prevalere aspetti propagandistici».

Presente fra le altre personalità il segretario del Psi Craxi che ha rilasciato una dichiarazione di appoggio all'iniziativa.

non annaspa in un vecchio e rionante misticismo, ad esempio nel Plavickij del «Vangelo secondo Giovanni» 1967, o nel cupo esistenzialismo quotidiano di un Rabin con le sue piccole periferie abbuinate e traballanti «illuminate» dalla «bottiglia di vodka» e da un cartoccio di giornale con l'aringa.

## Pulizia e inventiva

Una certa pulizia e inventiva progettuali — rinvenibile negli autori cinesi del collettivo moscovita «Drizene» — vanno segnalati anche grandi spazi vuoti ironicamente orlati di figure umane affacciate di Kabakov. Fantasia e freschezza sono nei giochi ironici e nelle azioni collettive concettuali-comportamentali di Melamid, Komar, Timma Gerlovina, Gerlovina, Infante A.R.G., Alekseev, Kizavlev, Monastevskij, Donokj, Roval e Skersis (la documentazione è presa dalla rivista «Flash Art»). Da segnalare infine il romantico patetismo plastico delle sue figure umane; forme neo-realtistiche e neo-espressionistiche di un'energia prigioniera che si tende in una volumetria retorica.

Dario Micacchi

## Novità e limiti dell'arte «non ufficiale»

Pittori e scultori sovietici al Palazzo dello Sport e grafici della Cecoslovacchia alla Fondazione Querini

gli artisti e i cittadini sovietici per primi avranno occasione di ritrovare coscienza storica e critica del decisivo contributo sovietico all'arte contemporanea. Per quattro ragioni essenziali, almeno: 1) per essere le ricerche dell'avanguardia sovietica, dopo una preparazione durata tutto il primo decennio del 900, profondamente organiche alla rivoluzione; 2) per il fatto che un nuovo modo di vedere artistico-politico e di progettazione tendeva a integrarsi nell'accesso alla storia di determinate masse popolari e cominciava a rispondere consapevolmente a domande e bisogni che queste stesse masse decisamente ponevano; 3) per il fatto che nella nuova situazione veniva perdendo la sua qualità di merce come invece avveniva per le ricerche di avanguardia in occidente; 4) perché il fatto, infine, che l'arte si era venuta a trovare in un rapporto diretto, privilegiato ma condizionato, con il potere rivoluzionario.

## Linee di ricerca

La mostra veneziana «Una prospettiva non ufficiale» è allestita nei sotterranei del Palazzo dello Sport dell'Arsenale e raccoglie circa 200 opere di pittura, scultura e grafica (tutte in collezioni occidentali) di una sessantina di artisti operanti in parte nell'Unione Sovietica e in parte all'estero dopo l'em-

grazione. La mostra è curata da Enrico Crispolti e Gabriele Moncada e presenta le opere e la documentazione in diapositive secondo le seguenti linee di ricerca: «Figurazione espressionistica e figurazione lirica»; «Gesto, materialità, immagine»; «Astrazione post-ottuistica e astrazione organica»; «Cinematismo»; «Figurazione surreale»; «Ironia e altro, intorno al quotidiano»; «Mediazione concettuale, comportamento e azioni collettive».

Ricordando anche le mostre di arte sovietica non ufficiale di Londra, di cui un po' riprende il titolo, e di Parigi del 1976 e del 1977, Crispolti scrive: «... I temi vanno dal recupero di memoria collettiva (anche di accento mitico) agli spazi di lirismo individuale, fino a proiezioni verso il futuro, iperbertica incisa. Queste motivazioni ricorrono nelle sette sezioni nelle quali la mostra è articolata. Esiste insomma una nuova arte sovietica e chi si chiederà a Venezia potrà conoscerla non superficialmente. E' un'arte che può dialogare con l'avanguardia occidentale contrapponendo, alla pari, un proprio patrimonio di risultati e di contenuti».

A noi sembra, invece, proprio per una fondamentale e inoppugnabile questione di livelli di immagini, di pensiero e di forme che questo paragone non sia possibile, che questa arte russa e sovietica si limiti a seguire tardivamente talune ricerche occidentali senza approfondirle, quando in talune occasioni

## Replica ad una pretestuosa polemica conservatrice

# A che serve l'architetto

Dietro gli attacchi rivolti alle università che insegnano questa disciplina una rete di complicità accademiche e burocratiche che intende arginare le spinte innovative di docenti e studenti - Lo sviluppo di una ricerca che collega lo studio alle ragioni delle riforme politiche e sociali

Le recenti polemiche sulla stampa, alimentate da presunte decisioni prese in una riunione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, mancante del numero legale e scaduto nel suo mandato da oltre quattro anni, hanno riavvolto l'interrogativo: «a che servono le facoltà di architettura?». Ufficialmente — come per il resto delle altre facoltà — a formare dei professionisti, chiamati in questo caso architetti. Una professione recente — le facoltà di architettura sono istituite in poche sedi tra il 1921 e il 1926 — che nasce istituzionalmente e culturalmente dalla sommatoria di discipline tecniche — dalle facoltà di ingegneria, e di discipline artistiche — dalle accademie di belle arti. (Ancora oggi, negli statuti delle facoltà, vi è scritto che l'esame di laurea consiste nella redazione di un progetto di architettura, «completo nei riguardi dell'arte e della tecnica»!).

Tutti questi mutamenti hanno trovato riscontro, nell'insegnamento e per lungo tempo (fino alla miriade del 1969), solo nell'aggiungere titoli di nuove discipline — l'urbanistica, la pianificazione, la prefabbricazione, l'industria design, ecc. — al vecchio tronco tecnico artistico. La sommatoria di cognizioni «necessarie» si è così estesa quantitativamente, con scarsi o nulli salti di qualità; permane ad esempio per lungo tempo una scarsa conoscenza storico critica aggiornata, le tecniche di calcolo e di progettazione sono prive di apporti teorici, basate come sono sulla fiducia nell'esperienza del «maestro» (se c'è).

«L'«promozione sociale» è tutto sommato di serie B, negli uffici pubblici e negli apparati produttivi l'architetto continua ad essere chiamato «ingegnere». A meno dei pochissimi casi che raggiungono individualmente la fama internazionale. L'arco degli interessi teorici e pratici si estende tuttavia dal dopoguerra a oggi, immettendo sempre più nell'ordine degli studi quei problemi politici, sociali ed economici che proprio gli studi intendono analizzare e in parte — anche in modo talvolta velleitario — risolvere. Le facoltà di architettura, nella loro maggioranza, si politicizzano fino al punto — intorno al '68 — di teorizzare l'«utilità del mestiere» in confronto all'«urgenza» dell'impegno politico e sociale. L'architetto non è più chiamato ingegnere ma urbanista).

Nasce in queste condizioni il «sospetto», talvolta culturale, spesso burocratico, verso queste istituzioni universitarie in continuo movimento, in lotta per una riforma che non arriva mai, alla ricerca di nuove e differenziate utilità conoscitive.

Ci si dimentica che la sostanza di queste esigenze innovative non è accademica, gioco di potere fra baronie, né invenzione interna alle facoltà per giustificare il proprio ruolo (ed ottenere finanziamenti ministeriali) quando non reazionario. L'architetto non è più chiamato ingegnere ma urbanista).

Con il rischio dello spontaneismo, dell'improvvisazione e della confusione dei ruoli; ma riva la faccia!», in confronto a tanti «affari» realizzati in altre facoltà in nome della cultura e della serietà scientifica.

E la collocazione di molti architetti negli enti locali, a tutti i livelli, l'accentuata «compromissione» negli organismi pubblici, la notevole produzione progettuale e saggiata, stanno a testimoniare in un profondo cambiamento culturale e politico che non trova riscontro adeguato nell'ordinamento attuale degli studi, nella frammentazione degli istituti scientifici, nel permanere di un solo corso di laurea in architettura (quello in urbanistica, a Venezia, è istituito nel 1970), negli esami singoli e separati. La sconfitta delle forze che per dieci anni si sono battute per la riforma urbanistica intorno agli anni

'60, il fallimento dell'edilizia popolare (INA-Casa e Gescal) come occasione di sperimentare e di fondere un nuovo modo di abitare, la mancata attuazione dei piani regionali e della programmazione nazionale, il rinvio di anno in anno della riforma universitaria, impongono nelle facoltà la necessità di sperimentare nuovi modi di insegnare e di apprendere, nuovi modi — democratici — di gestire, nuovi modi di fare ricerca.

Una sperimentazione che individui nelle istituzioni universitarie dei «luoghi produttivi» in funzione delle forze politico sociali «pubbliche» dagli enti locali ai sindacati, dai partiti ai consigli di quartiere, ecc.

Non è un caso, credo, che l'attacco odierno alle facoltà di architettura sia partito dal «Giornale di Montale» con le pubblicazioni di misure disciplinari proposte in sede di Consiglio Superiore della pubblica istruzione (e la tribuna è forse la più adatta all'istituzione superata).

I presidi delle dieci facoltà di architettura italiane hanno

manifestato al ministro Malfatti il ridicolo delle proposte avanzate in quella sede (la commissione internazionale d'inchiesta che, se attuata, non potrebbe non prendere atto delle assurde condizioni di lavoro in cui oggi operano la gran parte delle facoltà, con un totale di 60.000 studenti!), come di quelle che circolano con insistenza — grazie alle proposte di alcuni «baroni» delle facoltà di ingegneria — circa un «declassamento» del titolo di laurea, riportando gli insegnamenti cosiddetti scientifici, nell'elenco da cui furono distaccati cinquant'anni fa.

Perché questo attacco, e oggi? Non è facile rispondere. Sciogliere questo interrogativo è comunque compito non solo delle facoltà di architettura — che sarebbero costrette ad assumere un ruolo corporativo che fino ad oggi non hanno assunto — ma deve essere una verifica politica e culturale di tutte quelle forze che hanno interesse a trasformare la figura sociale dell'architetto, ritenendo necessaria — pur dentro le contraddizioni degli attuali abocchi professionali — le trasformazioni in corso.

Certo, dietro all'attacco vi è un settore dell'attuale docenza che vede scomparire il ruolo subalterno che l'architetto ha svolto e svolge rispetto al settore privato e alla speculazione edilizia; vi sono gruppi della facoltà di ingegneria che spingono per l'assunzione in proprio di una serie di temi e di problemi — come quello dell'ingegneria del territorio — che proprio nelle facoltà di architettura sono nati come temi e problemi (e che oggi passano a diventare «incarichi», «lavori», settori di potere effettivo); vi è infine una parte del Ministero che non accetta innovazioni, perché ciò comporterebbe un diverso rapporto fra sedi decentrate e burocrazia centrale, meno potere decisionale accentrato, più democrazia infine, senza nessuna retorica.

Carlo Aymonino

Si terrà il 27 novembre

## Assemblea a Roma delle cooperative culturali

L'Associazione nazionale delle cooperative culturali ha deciso di indire a Roma per il 27 novembre la assemblea dei consigli di amministrazione delle cooperative culturali (cinematografiche, teatrali, musei, editoriali, di animazione, ecc.) per discutere il contributo di idee e di esperienze che sarà da esse portato al 30. Congresso della Lega delle Cooperative. Mutine e per precisare ed arricchire la piattaforma politica culturale dell'Associazione in vista del suo 2. congresso che si terrà in aprile. L'iniziativa, che ha subito un rinvio nella data (era stata programmata per il 13 prossimo) a causa dello sciopero nazionale dei ferrovieri, è aperta ad rappresentanti dell'area socialismo culturale di massa, dei sindacati della cultura, dei partiti, ad intellettuali ed organizzatori culturali dei quali molti hanno già assicurato la loro presenza. Ad essa interverranno Vincenzo Galletti e Luciano Vigore rispettivamente Presidente e vice Presidente della Lega.

## SILVIO LEONARDI L'Europa e il movimento socialista

Considerazioni sui processi comunitari: Cee e Comecon pp. 246, lire 6.000

Eurocomunismo per un'Europa diversa. L'organica combinazione di socialismo e democrazia va ben oltre l'ambito dello Stato nazionale, in quanto elemento decisivo per una identificazione dell'Europa occidentale quale regione a sé stante. A questo conclusione arriva l'autore, deputato del P.C.I. dal 1963 e membro del Parlamento europeo dal 1969.

## ADELPHI EDIZIONI

# Alberto Ronchey ACCADDE IN ITALIA

1968 - 1977

Ora in economica 50.000 copie 120.000 sino ad oggi.

Garzanti